



ti ideologici. Oggi a me pare che non ci sia nulla di tutto questo. All'epoca la classe operaia era forte e in espansione e riusciva ad imporre l'agenda».

I precari sono un esercito.

«Drammatica realtà. Ho la sensazione però che chi non lavora e non è rappresentato non sia ancora saldato con piattaforme ideologiche. E alla fine la tendenza è quella di non andare a votare. Così, anche, vincono le destre».

Un paese fatto solo di individualisti che non coltivano più ideologie, neppure quelle giuste?

«Il paese in questo senso si è evoluto. Non si arriva più a sparare credendo così di affermare le proprie idee. Gli omicidi di Guido Rossa e di Aldo Moro hanno segnato la fine di ogni possibile ambiguità».

24 magistrati uccisi, dieci dai terroristi e gli altri dal crimine organizzato. Cosa suggeriscono questi numeri?

«Se non ci sono più i presupposti sociali ed economici per alimentare terrorismi nazionali, lo Stato non è ancora riuscito a debellare il crimine organizzato. Questa è la vera emergenza».

Anniversario di Moro. Quanti pezzi mancano alla verità?

«Molti, sia a quella giudiziaria che a quella storica. Ma è giusta la direzione che va nel senso di dire che quello

I manifesti su Br e giudici

«Sarebbe stato più giusto paragonare chi un tempo si definiva prigioniero politico, come le Br, a chi oggi non vuol farsi processare»

fu un colpo di stato, un modo per mettere fuori gioco chi in quel momento, come Moro, aveva immaginato con il compromesso storico un nuovo equilibrio politico».

Rosy Bindi è stata l'ultima a vedere suo padre vivo. Ne parlate?

«Preferiamo altri ricordi, come quando mio padre mi diceva "...non fare come Rosy che ha perso la copia della tesi. Usa la carta carbone».

Il giorno dei funerali, lei dedicò la sua orazione funebre a Pertini, a Cossiga, ai magistrati, alle forze dell'ordine, a tutti coloro che "nelle diverse responsabilità continuano in prima fila la battaglia per la democrazia". Pregò anche per gli assassini di suo padre...

«Lo rifarei, perché sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta di morte per altri. Non mi è piaciuto quando Obama è arrivato in tv e ha detto: "Bin Laden è morto, giustizia è fatta". Lo disse anche qualche mio compagno di classe quando arrivò la notizia dell'uccisione del commissario Calabresi». ❖

Sabina Rossa, il perdono come «gesto di civiltà»

La lezione della figlia dell'operaio ucciso dalle Br, che si è spesa a favore della libertà condizionale per l'ex terrorista Gagliardo. Ma è giusto attribuire alla vittima un ruolo in questi casi?

L'intervento

TOBIA ZEVI

ASSOCIAZIONE HANS JONAS

Una lezione straordinaria, quella impartita da Sabina Rossa, deputata Pd e figlia di Guido, sindacalista ammazzato dalle BR: quando il magistrato di Sorveglianza, giorni fa, ha concesso la libertà condizionale a Vincenzo Gagliardo, tra gli assassini di suo padre, la parlamentare ha commentato semplicemente: «Un gesto di civiltà. Nel nostro paese nessuna pena può essere a vita e io stessa mi sono spesa per il rispetto di questo principio di democrazia».

Rossa si è impegnata attivamente perché al terrorista fossero attribuiti i benefici di legge già destinati a tanti ex-brigatisti. Un atteggiamento degno della più grande ammirazione: capita quasi sempre che le vittime, comprensibilmente, provino sentimenti di odio verso chi ha causato la morte della persona cara.

Pensiamo ai familiari di chi viene investito da un auto. I giornali si affrettano - in modo scorretto? - ad accaparrarsi subito dopo l'incidente una professione di ira funesta da parte di genitori o fratelli. Ebbene, qui accade l'opposto: la vittima non si indigna per la scarcerazione dell'omicida di suo padre, non vuole «buttare la chiave», bensì se ne compiace in nome di un principio di civiltà, di democrazia, consapevole che qualunque detenzione non potrà ridarle indietro suo padre (come usa dire con un'espressione poco felice).

A questo punto, però, occorre ragionare un attimo da un altro punto di osservazione. Gagliardo, contrariamente alla maggioranza dei suoi ex-compagni, si è sempre rifiutato di pubblicizzare la sua doman-

da di perdono alle vittime (indirette): non è giusto chiedere perdono, ha spiegato, per ottenere benefici personali; non è corretto strumentalizzare, si potrebbe chiosare, un atto tanto nobile nella duplice veste di chi lo chiede e di chi, eventualmente, lo concede. Mi pare una concezione inappuntabile.

Rivolgersi alle proprie vittime, riaprendo ferite passate, allo scopo dichiarato di uscire di galera non è del tutto limpido. Forse si tratta di una questione terminologica. Nel libro «Il girasole» Simon Wiesenthal, il «cacciatore» di nazisti, raccontava di essere stato avvicinato, ebreo prigioniero, da un tedesco morente che implorò il suo perdono per l'omicidio di decine di ebrei.

Il giovane Wiesenthal rifiutò, ma si interrogò tutta la vita sulla propria scelta, coinvolgendo nella riflessione decine di pensatori di tutte le estrazioni culturali e religiose. Nella maggioranza delle opinioni, spesso molto distanti, emerge un consenso verso la decisione del giovane ebreo, poiché solo chi ha subito direttamente il torto è titolato a concedere il perdono. Nessun

LUCA PALAMARA (ANM)

«Negli anni di piombo si usavano le armi, ma oggi serve attenzione perché delegittimare i giudici è operazione molto rischiosa: si mette in discussione la tenuta dello stato di diritto».

altro, anche se membro dello stesso popolo. Il perdono attiene alla dimensione privata e non a quella pubblica, di cui fa parte il diritto.

E questo ci conduce all'ultima questione. La vicenda di Gagliardo mostra alcune evidenti contraddizioni nell'esercizio della giustizia. Innanzitutto l'ex-brigatista punta il dito contro la palese burocratizzazione della domanda di perdo-

no. Non ci sto, afferma l'uomo, a chiedere perdono pubblicamente, semmai lo faccio a voce in un parlatorio del carcere. Cosa che in effetti pare sia avvenuta.

Ma questo episodio manifesta forse un vulnus più grave nella struttura del nostro sistema giudiziario: è lecito attribuire alla vittima (sempre indiretta), ufficiosamente, un ruolo, e un potere, nel percorso rieducativo del carnefice? Il diritto non si fonda proprio sulla separazione netta della relazione tra la vittima e il carnefice a partire dalla condanna? Non si rischia altrimenti di accettare un conteso simile più che altro alla vendetta?

Intendiamoci, nulla impedisce al magistrato di consultare, tra gli altri (prefetto, polizia, consulenti specifici), anche i familiari delle vittime prima di stabilire la scarcerazione. Ma questa consultazio-

Controcorrente

Non capita quasi mai che la vittima faccia prevalere tali ragioni

Il perdono

La dimensione etica e religiosa va separata dalla giustizia

ne non può essere determinante per la concessione dei privilegi previsti dal sistema penitenziario (come accade per esempio con l'attenuante specifica garantita dal risarcimento).

L'uso improprio del termine «perdono» testimonia forse un'ultima, pericolosa, distorsione. Nel senso comune la fiducia nelle istituzioni, e dunque anche nei cardini del diritto, non è mai stata così bassa. I principi alti e giusti che informano la nostra Carta sono oggetto di attacchi quotidiani. Per questo la pubblica opinione è alla ricerca di nuovi (o vecchi) incoraggi ideali a cui appigliarsi.

Ecco che la certezza del diritto, la pena che rieduca, il giusto processo non appaiono più sufficienti.

Ci vuole un'altra dimensione, quella - religiosa, etica - del perdono, che non dovrebbe avere nulla a che fare con la giustizia. La dimostrazione che, come ha scritto qualcuno, nel nostro immaginario il «reato» sta progressivamente slittando verso la nozione di «peccato». Un passaggio molto pericoloso e molto incerto. ❖